

Conferenze agrarie e piani di zona

Le campagne nello scontro sociale e politico

Realizzare il trinomio: terra, finanziamenti per le trasformazioni, associazionismo contadino

di Pio La Torre

La risoluzione adottata nei giorni scorsi dai rappresentanti della CGIL e di alcune sue organizzazioni (dei braccianti, mezzadri, lavoratori alimentari e del commercio) insieme con i rappresentanti dell'Alleanza nazionale dei contadini, dell'Unione coltivatori italiani, della Associazione nazionale cooperative agricole e del Centro nazionale delle forme associative «allo scopo di concordare un programma di azione unitaria nei confronti degli enti di sviluppo agricolo e del governo per la immediata elaborazione e attuazione dei piani zonali», apre una fase nuova di lotta e di iniziativa unitaria nelle campagne italiane.

Dice il documento che «tale iniziativa deve essere il punto di partenza per una svolta nella politica agraria e di mercato, capace di fronteggiare i problemi suscitati dall'integrazione nel MEC e in particolare dal piano Mansholt». Il documento indica nella conferenza zonale il terreno più idoneo di convergenze dell'iniziativa fra le varie organizzazioni, fissa alcuni obiettivi per l'elaborazione dei piani di zona e afferma che su tali obiettivi va ricercata la più ampia unità fra tutti i lavoratori.

A tale approdo non si è arrivati all'improvviso, ma sulla base delle esperienze delle lotte di questo ultimo anno. Nel quadro dei grandi movimenti sociali che hanno scosso il paese nell'ultimo anno le campagne non sono certo rimaste assenti. I grandi movimenti bracciantili, particolarmente dopo la strage di Avola, hanno raggiunto risultati salariali e normativi importanti in diverse province della Sicilia e del Mezzogiorno, riproponendo il problema della gestione democratica del collocamento con il superamento del mercato di piazza e insieme la questione del lavoro e della liquidazione della sottoccupazione bracciantile e contadina. Partendo da queste esperienze si è sviluppata l'unità d'azione fra le tre federazioni nazionali di categoria che ha avuto un primo sbocco nello sciopero nazionale dei braccianti del 16 e 17 maggio in cui gli obiettivi salariali e contrattuali si sono collegati a quelli della gestione del collocamento e della contrattazione dei livelli di occupazione.

Ma a questo punto si avverte che i termini dello scontro nelle campagne, i tentativi di controffensiva degli agrari e l'atteggiamento negativo del governo impongono la costruzione di un fronte di lotta che non può avere come protagonisti isolati i braccianti agri-

coli. Analoghe considerazioni vengono fatte a proposito delle più recenti lotte coloniche e mezzadrili. Si pensi ad esempio allo sciopero di nove giorni dei coloni trapanesi e al contrattacco in atto da parte degli agrari che si combina con la repressione poliziesca. Grandi masse di coltivatori diretti sono scese in lotta in varie zone e settori produttivi in difesa del loro prodotto e contro la speculazione intermedia e la rapina monopolistica. Di valore esemplare è la lotta che si è sviluppata in alcune province nel settore bieticolo-saccarifero contro il monopolio nell'Eridania. Si sviluppano battaglie su temi specifici come quella per il Fondo di solidarietà contro i danni e le calamità che ancora nei giorni scorsi ha visto scendere in piazza i contadini dell'Astigiano.

Eppure le campagne non hanno esercitato il peso che lo stato dell'agricoltura italiana e la carica di protesta fra le masse bracciantili e contadine rendono possibile. Il movimento nelle campagne non ha trovato sbocchi adeguati e non ha esercitato il peso necessario sugli stessi sviluppi dello scontro sociale e politico nazionale. Non è un caso che a conclusione della vertenza sulle pensioni i braccianti avventizi insieme ai mezzadri e ai coltivatori diretti siano stati largamente sacrificati.

Le tendenze dominanti nello sviluppo economico del paese e nel contesto del MEC conducono a una pressiva emarginazione e a una subordinazione dell'agricoltura alla strategia dei gruppi monopolistici. I governi di centro-sinistra con la loro politica assecondano queste tendenze. Molta acqua è passata sotto i ponti dalla conferenza nazionale dell'agricoltura, che pure rappresentò un momento alto di riproposizione dei temi più scottanti delle campagne italiane. I governi di centro-sinistra hanno eluso quei problemi e spesso li hanno aggravati con pseudo riforme e con provvedimenti che sono andati a vantaggio solo della azienda capitalista e della rendita fondiaria. Si è fatta l'esaltazione della azienda capitalista, concentrando al servizio di essa gli investimenti e tutte le provvidenze statali e in particolare tutta la politica del sostegno dei prezzi. Non è un caso che il prezzo della terra è di nuovo in aumento in vaste zone del paese e ciò a vantaggio della rendita fondiaria parassitaria.

Sulle campagne pesa oggi tutto il meccanismo del capitalismo monopolistico di Stato, che opprime le grandi masse dei contadini e dei lavoratori della terra. I fatti di Battipaglia trovano una loro spiegazione anche come reazione di massa, convulsa e confusa, a questo sistema.



Un corteo di contadine nel comune di Irsina

La situazione si fa sempre più esplosiva in molte altre zone. Eppure, né dopo Avola né dopo Battipaglia, ci sono sintomi incoraggianti di un mutamento di indirizzi. Urge perciò riproporre i grandi temi delle campagne italiane.

Condivido in pieno le considerazioni svolte da Alfredo Reichlin (*Rinascita*, 18 aprile) a proposito del ruolo e dei contenuti nuovi delle lotte agrarie nella risposta complessiva che oggi noi dobbiamo dare alla questione meridionale. Ma quelle considerazioni non valgono solo per il Mezzogiorno. Esse investono l'avvenire di tutta l'agricoltura italiana e condizionano le prospettive dell'intera società nazionale. Se è vero che la linea Mansholt comporta la trasmigrazione di milioni di uomini, lo impoverimento di tutto un ambiente, la crisi di città e province, la desertificazione di intere zone agricole europee, non è solo il Mezzogiorno a essere minacciato: pensiamo in primo luogo all'avvenire delle regioni agricole dell'Italia centrale.

Il fallimento dell'azienda capitalistica è il dato da cui partire per impostare la linea alternativa al piano Mansholt. Guardiamo a due poli agricoli particolarmente significativi dove è prevalsa la linea capitalista: la grande azienda ortofrutticola del Siracusano condotta con braccianti avventizi e la cascina cremonese condotta con salariati fissi. Ebbene, in ambedue i casi abbiamo le condizioni più incivili e intollerabili per i lavoratori. A Siracusa, nel periodo stagionale del raccolto, migliaia di donne dei comuni arretrati del Messinese vengono ingaggiate dai capicirca e costrette ad abitare per due o tre mesi in casolari di campagna, prive di qualunque forma di assistenza (altro che asilo nido!).

Nella cascina cremonese il salariato è costretto a lavorare 365 giorni all'anno comprese tutte le feste comandate, con turni di lavoro bestiali e con bassi salari. Le condizioni di «civiltà» nella cascina non hanno nulla da invidiare ai più arretrati centri agricoli del Mezzogiorno. Anche questa è «desertificazione», perché è la condizione dell'uomo, del lavoratore a pagare un prezzo inammissibile alla sete di profitto del capitalista.

Non è vero, poi, che tale tipo di azienda realizzi il massimo di competitività. I dati messi a confronto fra l'azienda contadina del Mantovano — che pure stenta a ricevere le «provvidenze governative» — e quella capitalista a salariati del Cremonese mettono in evidenza, nello stesso settore produttivo, la superiorità dell'azienda contadina, specie se si avvale delle moderne forme associative per affrontare il mercato e se sarà liberata dal peso

opprimente della rendita fondiaria (nel caso di Mantova il canone d'affitto).

La nostra linea alternativa è perciò basata su una riforma agraria che renda le masse contadine, con l'accesso alla terra, protagoniste di un nuovo meccanismo di sviluppo in cui il lavoro sostituisca il profitto e il costo sociale prenda il posto del costo aziendale, portando avanti il trinomio: terra, finanziamenti per le trasformazioni, associazionismo contadino. Ma per portare avanti una tale linea occorre la mobilitazione unitaria di tutto l'arco delle forze sociali progressive delle campagne e una saldatura nuova con il movimento di lotta nelle città. Tale impostazione va maturando nelle grandi organizzazioni unitarie operaie e contadine. E' da salutare dunque positivamente, anche da questo punto di vista, il documento comune CGIL, CISL, UIL sugli Enti di sviluppo agricolo.

I recenti congressi nazionali della Federbraccianti CGIL, dell'Alleanza contadini e della Lega delle cooperative hanno segnato un passo avanti importante nella convergenza della piattaforma di lotta nelle campagne tra le fondamentali organizzazioni unitarie di massa. La costituzione del Centro delle forme associative a cui aderiscono tutte le associazioni di categoria e professionali interessate al processo di trasformazione dell'agricoltura e di utilizzazione industriale dei prodotti agricoli, costituisce un altro punto di riferimento importante per dare vita a strumenti nuovi di difesa dei fondamentali interessi delle masse contadine. In questo contesto si colloca la decisione della CGIL e delle organizzazioni contadine e cooperative, di dare vita a un movimento unitario per l'elaborazione e l'attuazione dei piani zonali di sviluppo agricolo.

Si stanno così creando le condizioni per aprire una nuova fase di lotta e perché il movimento nelle campagne possa pesare in maniera adeguata nello scontro sociale e politico generale. Non si tratta ovviamente di offuscare le piattaforme rivendicative delle singole categorie e associazioni professionali o di annegarle in un calderone. Né si tratta di imporre dall'alto uno schema rigido di obiettivi e di schieramenti precostituiti. Siamo ben consapevoli dell'estrema varietà delle situazioni delle grandi regioni agricole del paese e anche all'interno di esse. Il movimento delle conferenze agrarie si caratterizza oggi come il momento originale attraverso cui dalle campagne si elaborano gli obiettivi di un diverso sviluppo e si individuano le forme di lotta, gli strumenti adeguati, gli sbocchi da dare al movimento, le controparti con cui scontrarsi e contrattare

(agricoltori, enti di Stato, industriali, ecc.) Le conferenze potranno perciò esprimere comitati unitari permanenti che abbiano la responsabilità di coordinare le iniziative. Le conferenze sono anche la sede in cui ricercare le alleanze con altre forze sociali: non solo con gli operai, ma con i ceti medi urbani e con gli studenti. Un ruolo insostituibile hanno naturalmente i comuni, che possono ritrovare, attraverso queste iniziative, un collegamento con le fondamentali istanze di sviluppo economico e civile delle popolazioni contadine.

La validità di questa impostazione sta già trovando piena conferma nei movimenti che, proprio in questi giorni, si stanno sviluppando particolarmente in alcune zone del Mezzogiorno. Guardiamo alle iniziative del Comune di Irsina e alle lotte del Melfese in Lucania, e all'esperienza esemplare dei Comitati unitari del foggiano che hanno elaborato una organica piattaforma di lotta in cui il rapporto agricoltura-industria è affrontato nella maniera più corretta.

E' evidente che laddove la elaborazione degli obiettivi di lotta non è avvenuta attraverso questo tipo di iniziativa delle organizzazioni democratiche, il movimento assume aspetti tumultuosi e restano ampi margini per manovre diversive e provocatorie. Ma anche in quelle zone si tratta di riproporre su chiare basi gli obiettivi e le forme di lotta e di costruire adesso gli strumenti necessari per dare continuità e sbocchi significativi al movimento.

Vogliamo ripetere, il movimento delle conferenze agrarie e l'azione per i piani zonalari rappresenta una scelta valida per tutte le regioni e non può esaurirsi in alcune iniziative sporadiche. Si tratta di impegnare tutto il movimento democratico per un lungo arco di tempo.

Siamo infatti, in condizioni nuove e del tutto diverse, di fronte a compiti della stessa portata di quelli che ci si imposero negli anni delle grandi lotte agrarie del 1949-1950.

Sugli obiettivi delle conferenze agrarie e sui movimenti e le lotte da sviluppare si può sperimentare la collaborazione fra tutte quelle forze di sinistra e democratiche, laiche e cattoliche, che vogliono rappresentare in prospettiva il nuovo schieramento unitario del paese. In questo senso dalle campagne, attraverso un movimento dal basso e dando vita a strumenti nuovi e a forme di potere democratico per le masse bracciantili e contadine, deve venire una spinta acceleratrice per una svolta politica generale.

In questa prospettiva debbono trovare subito soddisfazione una serie di obiettivi immediati, saldando la lotta nelle campagne con l'azione in Parlamento. La prima questione riguarda la nuova legge sull'affitto in fase di avanzata elaborazione nella sottocommissione del Senato. Si tratta di un primo test importante nella lotta per assestare un colpo alla rendita fondiaria e per affermare il diritto di iniziativa dell'affittuario nelle trasformazioni e aprire così la prospettiva dello accesso al possesso della terra. E' ovvio che un successo nel settore dello affitto aprirà nuove prospettive anche per i coloni e mezzadri.

Un secondo traguardo urgente è dato dalla scadenza al 30 giugno della legge per il finanziamento degli enti di sviluppo agricolo. Si tratta di dare battaglia perché il finanziamento di questi enti sia collegato a precisi obblighi, e in particolare all'impegno di predisporre in maniera democratica i piani zonalari di sviluppo, e ciò in vista di una riforma generale degli enti collegata alla costituzione delle regioni a statuto ordinario.

Un terzo obiettivo è rappresentato dalla scadenza della proroga degli elenchi anagrafici al 31 agosto. Gli impegni assunti dal governo dopo Avola per la gestione democratica del collocamento debbono trovare uno sbocco collegato a tale scadenza. E' questo un obiettivo essenziale per i braccianti e la democrazia nelle campagne. Dello stesso tipo è l'obiettivo della democratizzazione delle mutue contadine da realizzare prima della scadenza elettorale. Sono da ricordare infine le iniziative in corso sul Fondo di solidarietà contro la calamità, quella per la montagna e la grande iniziativa per la conferenza nazionale di difesa del suolo.

Lotte non solo per il salario



La FIAT Mirafiori, il centro focale del grande complesso dell'auto, è da più giorni paralizzata quasi interamente da una serie di lotte di reparto e di officina. Hanno iniziato gli ottomila lavoratori delle Officine Ausiliari, poi quelli delle Presse, in questi giorni le linee di montaggio. Sono complessivamente decine di vertenze sul tappeto che pongono problemi di passaggi di categoria, di contrattazione dei tempi di lavorazione, di istituzione del delegato di linea e di squadra, di contrattazione delle condizioni ambientali di lavoro, e che interessano solo alla Mirafiori circa 40 mila operai.

Dopo le lotte della scorsa primavera (cottimi e riduzioni d'orario), le fermate per Avola e Battipaglia, gli scioperi per le pensioni, il successo conseguito con la vertenza per la istituzione della mensa aziendale per tutti i centomila, oggi la lotta alla FIAT è entrata in una fase nuova e più avanzata, e cioè quella dello sviluppo dell'azione rivendicativa a livello di reparto, di squadra, di una reale articolazione capace di aggredire i problemi più gravi delle condizioni di lavoro.

Anche nel monopolio dell'auto cadono così quelle barriere di divisione, di paternalismo, di discriminazione che per tanti anni avevano bloccato la classe operaia della FIAT relegandola a volte ai margini del movimento di lotta. In questi giorni, proprio dove qualcuno aveva persino teorizzato la fine della lotta di classe, la vittoria del neocapitalismo, l'esigenza della collaborazione col padrone, in tutti i reparti in lotta gli operai si riuniscono in assemblea, discutono animatamente sulle forme di lotta, sulle piattaforme rivendicative, eleggono i delegati di reparto, partecipano alle assemblee nelle sedi sindacali, insistono per dar corso alla iniziativa anche in quei reparti ove la vertenza non è ancora aperta.

E' in sostanza tutto un crescendo di iniziative di lotta, a volte anche un po' confuse. Si pensi solo al fatto che si tratta di una fabbrica con 56 mila operai, divisi in decine di reparti, in cui le differenziazioni e le spinte sono molteplici e gli elementi di confusione e di spontaneità sono anche il frutto della composizione stessa della classe operaia della Mirafiori: operai che hanno sulle spalle tutta la esperienza FIAT, lavoratori più giovani che fondano la loro esperienza di lotta solo sugli anni sessanta (lotte contrattuali '62-64), e centinaia di nuovi giovani lavoratori entrati in fabbrica nel '68, e molti soltanto in questi ultimi mesi, che proprio nelle lotte di oggi fanno le loro prime esperienze.

In questo quadro così composito le manovre padronali per fermare il mo-

vimento (l'offerta di un aumento salariale in acconto sul contratto, il ritorno alla proposta del contratto aziendale, le minacce di chiusura e di sospensione, ecc.), l'azione antisindacale di gruppetti estremisti, hanno un peso che non può essere sottovalutato.

C'è però un comune denominatore, ci sono dei precisi punti fermi a cui è ancorata la lotta, e cioè una volontà generalizzata di cambiare una situazione di fabbrica resa sempre più insostenibile dal costante aumento dello sfruttamento, dalla richiesta giornaliera di aumento di produzione, dalla tendenza a fare di ogni operaio un numero, un oggetto disumanizzato capace soltanto di produrre più pezzi, più macchine. Non importa poi se centinaia di nuovi lavoratori fatti venire dal sud non trovano un posto per dormire, se vivono ammassati in 15-16 per soffitta, se i più fortunati trovano delle pensioni in cui si paga 60-70 mila lire al mese e il salario resta di 100.000 lire. Tutto ciò non interessa la FIAT. Ai padroni basta che i lavoratori producano subito e al massimo delle loro forze.

I punti fermi delle lotte in corso sono quindi i problemi di fondo della condizione operaia alla FIAT: salario, contrattazione dei ritmi, qualificazione professionale, ambiente di lavoro, diritti ecc. sono i problemi attorno ai quali da anni si va costruendo pazientemente l'iniziativa sindacale.

I lavoratori sintetizzano con efficacia questi contenuti e questi obiettivi della loro lotta quando affermano che «vogliono lavorare di meno e guadagnare di più», che «vogliono contare», rivendicando la conquista di nuovi strumenti di potere (delegati, assemblee, ecc.) per poter incidere sui tempi di lavorazione, sulla quantità della produzione, sulle condizioni e sull'ambiente di lavoro.

Certo la spinta salariale è molto forte, e nasce da ragioni obiettive: la drammatica realtà in cui la città dell'auto condanna a vivere migliaia di lavoratori (affitti esosi, disservizi, alto costo della vita). A volte in certi gruppi di lavoratori in lotta, la questione salariale può anche apparire l'unico problema essenziale da risolvere e si possono determinare anche zone di malcontento nei confronti di una iniziativa sindacale che tende invece, e necessariamente, a investire tutti i temi della condizione operaia. Questa spinta va indubbiamente raccolta, ancorandola però saldamente a conquiste di potere di contrattazione capaci non solo di consolidare gli aumenti salariali, ma di determinare dei cambiamenti nei tempi di lavorazione, negli organici, nella quantità di produzione pretesa ogni giorno, in un giusto riconoscimento della qualificazione professionale e in questo modo che si può far saltare il disegno del padrone teso a fermare il movimento solo con un aumento salariale che lasci immutato il tipo di organizzazione del lavoro, che gli consente di ottenere il massimo di sfruttamento mantenendo altresì in piedi quel clima di fabbrica che viene anch'esso intaccato e contestato dalla lotta e da una nuova unità operaia.

In sostanza, pur con molti elementi di contraddittorietà e di difficoltà si può dire che con le lotte in corso alla Mirafiori si va aprendo, come è avvenuto in questo ultimo anno in decine di altre aziende (Pirelli, Olivetti, ecc.) una fase nuova della lotta rivendicativa.

Ma perché aveva confessato?

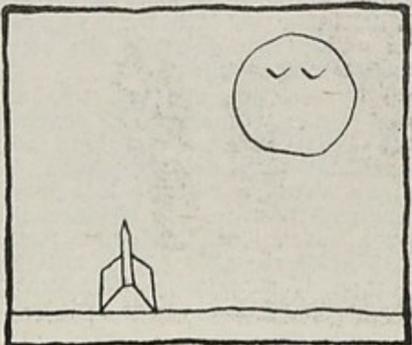


A Milano, ne ha parlato tutta Italia, Pasquale Virgilio, il giovane accusato di aver ucciso a scopo di rapina il benzinaio Innocenzo Prezzavento, è stato assolto dalla grave imputazione, con formula piena. Lo

deve all'eccezionale intervento dello illustre prof. Pisapia, dell'università di Milano, che al momento giusto ha detto ai giudici: so che Virgilio è innocente, so chi ha ucciso Prezzavento, non posso aggiungere altro perché vincolato dal segreto professionale, credetemi. Gli hanno creduto e c'è stata l'assoluzione. Invece dei trent'anni o giù di lì che già aleggiavano nell'aula della Corte d'Assise milanese. Di fatti, fino all'intervento del prof. Pisapia, il processo non era stato che uno dei mille che ogni giorno, per questo o quel reato, si hanno in Italia. C'era la confessione alla polizia e la ritrattazione davanti ai giudici, c'erano i testi che smentivano la ritrattazione e avallavano la confessione, soprattutto c'era un imputato con precedente. Insomma tutto regolare, normale. Se tutto fosse filato liscio, senza lo stop del prof. Pisapia, la condanna era sicura.

Questa volta lasciamo da parte le considerazioni sull'improbabile giustizia di cui siamo in balia; e lasciamo da parte anche il vecchio problema del sistema inquisitorio che non si vuole sostituire con quello accusatorio, che non lo si sostituisce perché è un troppo prezioso *instrumentum regni*, nonostante i pesanti errori giudiziari che gli si devono, ogni giorno davvero. Questa volta domandiamoci piuttosto come mai e perché il professor Pisapia è stato creduto (e per fortuna) dai giudici, anche se la sua deposizione era abbastanza sulle generali. Ove al suo posto ci fosse stato un onesto ma oscuro cittadino, le cose sarebbero andate alla stessa maniera? Certo, non si può negarlo in assoluto, ma è piuttosto improbabile, perché non è stato creduto un qualsiasi signor Pisapia, bensì un professore di università, e come tale illustre cittadino.

Vale a dire, la logica che ha funzionato è stata come sempre quella del sistema, proprio quella di un sistema la cui giustizia crede di solito più alla confessione resa alla polizia che alla ritrattazione davanti ai giudici, appunto perché il sistema che nella polizia trova la sua garanzia autoritaria e repressiva, in essa identificandosi, non può in via di massima e di principio smentirla senza smentirsi. D'altra parte, questa logica, che è di classe, la si direbbe contraddetta da quanto è avvenuto al processo milanese, dove si è accettato di smentire la polizia. Ma a parte la considerazione già fatta sul peso sociale di un illustre docente universitario quel che più conta è che ci si è ben guardati dallo aprire un'inchiesta sul come la polizia sia giunta a ottenere la confessione noi sbugiardata dal prof. Pisapia.



(disegno di Vannini)

